

GIULIO CESARE CROCE - SOPRA LA MORTE DI IACOMO DAL GALLO - famosissimo bandito

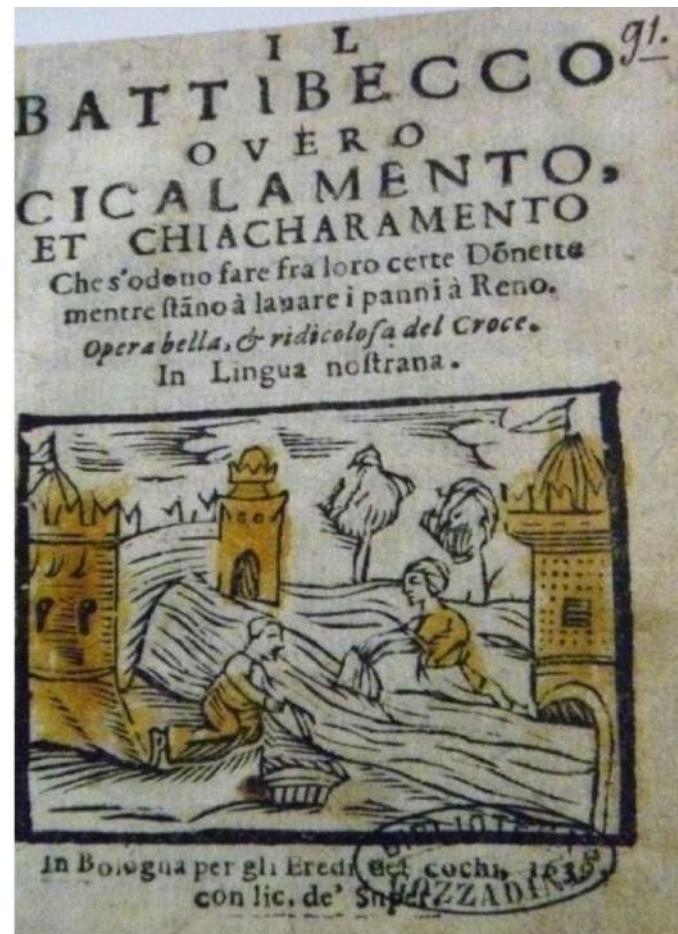
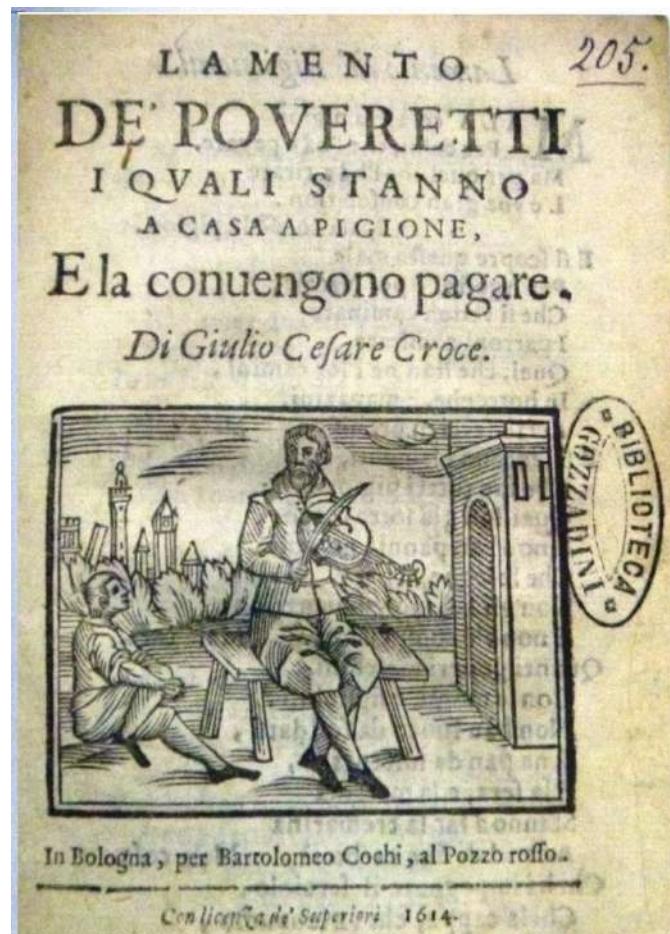
Giulio Cesare Croce , nacque a San Giovanni in Persiceto nel 1550. Suo padre di mestiere faceva il fabbro, ma pensò di mandarlo a scuola perché in giovanissima età, aveva mostrato ingegno e fantasia. Il padre morì presto ed egli fu costretto a seguire lo zio, anche lui di professione fabbro, a Castel Franco Emilia, dove continuò gli studi presso un maestro del luogo, anche se come affermò nella sua autobiografia imparò poco. Lavorò quindi come fabbro nella bottega dello zio che nel 1563 si trasferì in una località di Castel Guelfo, di proprietà della nobile famiglia bolognese Fantuzzi, oggi appunto denominata: "La Fantuzza". A spese della famiglia Fantuzzi, che avevano ravvisato in lui un qualche talento letterario, completò gli studi.

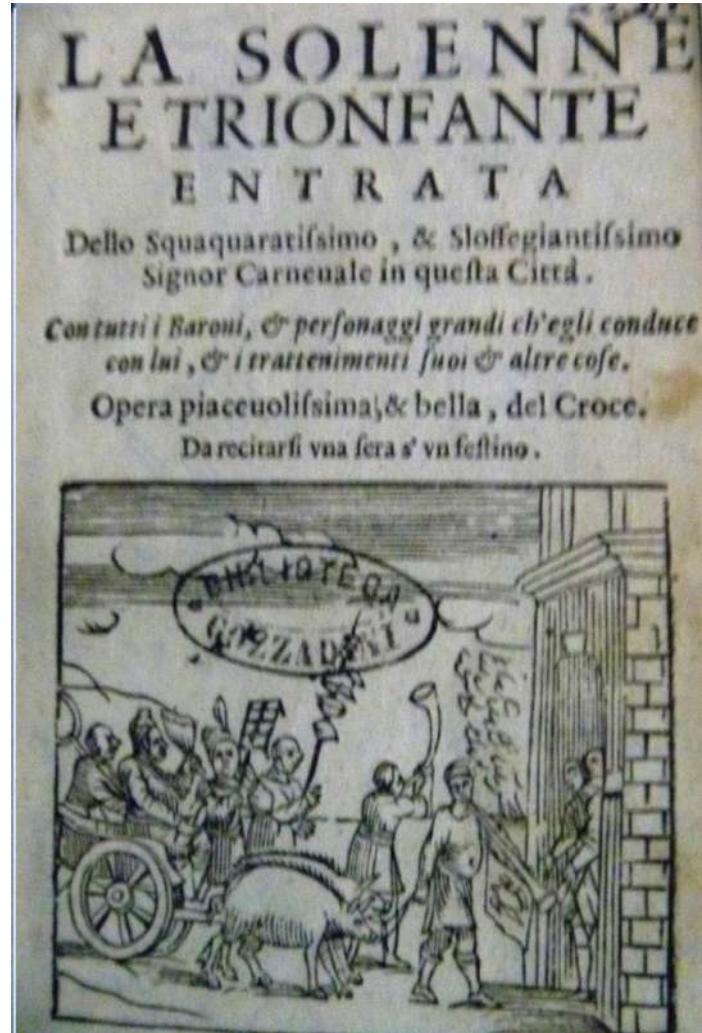
Nel 1568 si trasferì a Bologna dove assieme al mestiere di fabbro, esercitò il mestiere di cantastorie. Girando per le strade recitava le sue composizioni accompagnato dal suono di uno strumento musicale simile ad una lira, per questo era conosciuto come il "Croce della lira".

La sua fonte di ispirazione era la vita di tutti i giorni della sua città. Produsse una copiosa "letteratura del chiaccheramento", come lui amava definirla, una dimensione alternativa alla letteratura colta. Prestava ascolto ai dialoghi della gente comune, ai casi della vita quotidiana e agli avvenimenti straordinari.

Divenne famoso come autore delle storie di Bertoldo, della moglie Marcolfa e del figlio Bertoldino, un balordo che prende tutto alla lettera provocando una serie di situazioni divertenti. Le sue storie furono tradotte anche fuori dall'Italia nel settecento in spagnolo, portoghese e francese. Abitava a Bologna in via Lame dove morì nel 1609. Fu sepolto alla Badia.

Ecco la copertina di alcune opere di G. C. Croce





Un' opera poco conosciuta, pubblicata a Bologna dopo la sua morte, fu "*La Barzelletta sopra la morte di Iacomo dal Gallo, famosissimo bandito*" che più avanti riporto in originale, con accanto una mia trascrizione in prosa, sperando aiuti a comprendere meglio il testo. Alcune note alla fine dovrebbero chiarire il significato degli eventi storici. Le vicende accadute, raccontate nella versione di Giulio Cesare Croce, apparentemente possono sembrare poco attendibili da un punto di vista storico, ma rispetto ad altri cronachisti che avrebbero raccontato molto tempo dopo gli eventi, hanno il pregio di essere state scritte appena successi i fatti.

ERIC J. HOBSBAWM

Grande storico del novecento anglosassone che è conosciuto per i suoi innumerevoli saggi storici tra i quali "*Il secolo breve*", monumentale storia del novecento. È noto anche per i suoi studi sul banditismo. Appartiene a lui l'elaborazione storiografica più originale di quello che verrà poi definito **il banditismo sociale**. Nella sua serie di studi pubblicati da Einaudi nel 1971, intitolata "*I banditi: il banditismo sociale nell'età moderna*" al capitolo primo: *Banditi, stato e potere*, inizia con alcune strofe, liberamente tradotte, della ballata del Croce composta per la morte di Giacomo del Gallo.

Dovevano chiamarlo Signore
Quei traditori della sua banda
Disprezzava i suoi migliori
Voleva essere Superiore.....

e tu, canaglia vile e disarmata
resta nei campi e tra le zolle
non portar più quelle pistole.

Tu che sei buono solo a zappare
torna a lavorare la terra
Non disturbare mai più il mondo.

Lessi anni fa questa serie di saggi, sperando di trovare nelle teorie di Hobsbawm, una componente sociale nel brigantaggio Romagnolo di metà ottocento. Fu per me una vera sorpresa constatare che lo storico inglese conosceva gli scritti del Croce, tanto da citare alcune strofe di questa ballata, prima addirittura di cominciare tutta la sua opera sul banditismo.

Io stesso sapevo molto poco del Cantastorie bolognese, se non quello che sapevano quasi tutti, cioè che era l'autore di Bertoldo e Bertoldino. Questi personaggi riecheggiavano nella mia memoria quando bambino, mio padre la sera a letto, prima di addormentarmi, mi raccontava le favole del mondo contadino tramandate da secoli.

CASTEL GUELFO E LA CRONACA DI DON PIETRO GUERRA

Dal il libro “*Castel Guelfo di Bologna origini e storia*” di Don Pietro Guerra, sapevo qualcosa di più sul bandito Giacomo del Gallo che con Pozzarino del Sesto(Imolese) avevano infestato alla fine del cinquecento le nostre zone.

Riporto uno stralcio delle sue memorie (pag. 76 – 77 – 78).

Una data tristemente memorabile per Castel Guelfo e per tutti i castelli e le città romagnole, fu quella del 1590 per la grande carestia.....Per lo scarsissimo raccolto che si era fatto in ogni specie di cereali. La miseria crebbe al punto che non pochi cadevano estenuati di forze per le pubbliche strade..... Fu facile ai molti fuoriusciti e ladroni che infestavano le strade, commettere ogni sorta di delitti. Cotesti malandrini erano spartiti in tre colonne: l'una nel territorio di Imola sotto gli ordini di Jacopo del Gallo della Parrocchia del Giardino e di Giambattista Pozzo o “Pozzarino del Sesto”.....

A tre ore di notte del martedì 7 maggio 1591, il Del Gallo alla testa di una quindicina di gregari della sua banda, invase la casa di Ottaviano Ramenghi e di Cristoforo Cenni posta nei pressi della Chiesa della Fantuzza. Ivi vollero mangiare e dormire e già da due giorni stavano tranquillamente in quella casa ospitale, quando si avvicinarono i militi feudali cauti e ben agguerriti. I banditi in fretta presero il largo, non senza aver risposto con i loro archibugi ai colpi dei soldati. Il Ramenghi ed il Cenni vennero arrestati e processati per non aver denunciato la banda di Del Gallo. La sentenza fu presto pronunciata dal Governatore per complicità delittuosa ed eseguita a Castel San Polo, luogo solito e consueto per farsi tali cose, dove i condannati furono sospesi alla forca fino a tanto che non furono morti del tutto.

E finalmente....., ecco la voce di G.C. Croce

BARZELETTA
SOPRA LA MORTE *69.*
D I I A C O M O
DAL GALLO
Famosissimo Bandito.

Di Giulio Cesare Croce.



In Bologna, presso gli Heredi di Bartolomeo
Cochi, al Pozzo rosso. 1621.

Con licenza de' Superiori.

BARZELETTA NOVA,
composta nella morte di Iacomo dal
Gallo famosissimo capo de' Banditi.

Chi chi ri chi, cu cu ru cù
già catar soleu' il Gallo,
hor è andato giù del vallo,
e non canterà mai più.
chi chi ri chi, cu cu ru cù.

Chi chi ri chi, cu cu ru cù
Così soleva cantare il Gallo,
ora è finito giù dalla palizzata (steccato, terrapieno)
e non canterà mai più.

Chi chi ri chi, cu cu ru cu (Ritornello) (1)

Che faran più le Galline, so,
hor che'l Gall'è gito à spass.
e la cresta andata a basso,
nè la leuerà mai più?
chi chir.

Cosa faranno più le Galline,
ora che il Gallo è andato a spasso
e ha abbassato la cresta,
né l'alzerà mai più?

Rit.

Questo Gall'empio, e super-
è restato accapponato (bo-
e di modo spelazzato,
che non volerà mai più.
chi chir.

Questo Gallo privo di pietà e superbo
è stato trasformato in cappone
e privato delle penne,
così che non volerà mai più.

Rit.

Fece già questo ribaldo
cô gl'vngioni, e cô il becco
tutt'il mondo star à stecco,
hor è morto, e nô può più.
chi chir.

Questo temerario che in passato aveva
tenuto sottomesso tutto il mondo
con i suoi artigli e con il suo becco,
ora è morto e non può più farlo.

Rit.

Dilettauasi il crudele
occupare i nidi altrui,
hor è gito fuora lui,
nè ci tornerà mai più.
chi chir.

Si divertiva questo essere crudele
ad occupare i nidi degli altri,
ora invece è stato buttato fuori lui
e non potrà mai più ritornarci.

Rit.

Si facea chiamar Signore
da quegli altri traditori,
e sprezzava i Superiori,
e voleua esser da più.
chi chir.

Si faceva chiamare Signore
da quelli che l'hanno tradito,
e disprezzava i Potenti,
e voleva essere lui a comandare. (2)

Rit.

Eforse anco il suo pensiero
riusciva, al parer mio,
ma il volerla tor con Dio
gli ha vietato il farne più.
chi chir.

E forse il suo modo di pensare
avrebbe avuto successo, a mio parere,
ma quando se l'è presa con il Padre Eterno
Questi gli ha vietato di andare oltre.

Rit.

Ben à gli huomini terreni
si può far qualch'insolenza,
ma dell'alta onnipotenza
nō v'è alcun che possa più.
chi chir.

Do-

Domādatele à Nembrotte,
e à mill'altri scelerati,
à che guisa sono andati,
per voler'esser da più.
chi chi ri chi, cu cu ru cù.

Lassa Dio scorrer tal'hora
certi fatti empi, & indegni,
ma quād'han passati i segni
cōportar non gli vuol più.
chi chir.

Oime Dio, quanti misfatti
hanno fatti st'insolenti,
che la terra e gli elementi
non potean patirgli più.
chi chir.

Sualigiati Mercatanti,
Gētil huomini ammazzati
Contadini scorticati,
ma sentite pur di più.
chi chir.

Che le sacre, e le profane
coſe giuano vgualmente,
e fol quel tenean valente,
che sprezzaua Christo più.
chi chir.

Onde al fin la Man celeste,
che non vuol'esser burlata,
ma da tutti rilpettata,
nō gli vuole al mondo più.
chi chir.

Ebbene, agli esseri umani
si può fare un qualche sgarbo,
ma non c'è nessuno che possa
farlo all'Essere Onnipotente.

Rit.

Domandatelo a Nimrod (3)
e ad altre migliaia di scellerati,
che sono andati in rovina,
per voler essere superiori a Dio

Rit.

Dio lascia fare ogni tanto
certi episodi empi e indegni,
ma quando queste persone hanno passato i limiti
non li lascia andare oltre.

Rit.

O mio Dio, quanti delitti
hanno fatto questi insolenti,
che la terra e gli astri
non potevano più sopportarli.

Rit.

Mercanti rapinati
uomini onesti ammazzati
contadini spellati,
ma sentite pure di peggio.

Rit.

Trattavano allo stesso modo
le cose sacre e le cose profane,
e soltanto tenevano valido,
ciò che disprezzava di più Cristo .

Rit

Onde per cui alla fine la Man del cielo
che non vuole essere presa in giro
ma rispettata da tutti,
non li vuole più al mondo.

Rit.

E però questo crudele, (ra,
ch'infestaua'l mōdo ogn'ho
hā mādato in la mal' hora,
nè ci nuocerà mai più.
chi chir.

Si credea quest'assassino
fors' hauer qualche ridotto
da saluarsi, ò tar di sotto,
ma i par suoi nō s'amā più.
chi chir.

Però solo, e derelitto
è restato il Signor Gallo,
senza scoppio, né cauallo
e la testa non hā più.
chi chir.

Ma vna'morte sì honorata
non mertaua sto ribaldo,
ma squartarlo caldo caldo
e brugiarlo poi di più.
chi chir.

Strafcinarlo primamente,
tanagli andoli la carne,
e di questo tristo farne
mille strati, e ancora più.
chi chi ri chi, cu cu ru cù.

Horsù pur egli è finita
la superbia di quest'empio,
qual'ā gl'altri hā dat'esépio
s'hāno il male à seguir più.
chi chir.

Non si dubitan già gli altri,
che daran tutti in la rete,
che gli è teso le parete,
e non pon saluarsi più.
chi chir.

E quindi ha mandato alla malora
questo essere crudele,
che infestava il mondo ogni momento
e non ci farà mai più del male.

Rit.

Questo assassino si credeva
di avere forse qualche nascondiglio
per salvarsi e fuggire,
ma la gente non ama più le persone come lui.

Rit.

Però solo e abbandonato
è restato il Signor Gallo,
senza archibugio, né cavallo
e non ha più neppure la testa.

Rit.

Ma una morte così onorata
non la meritava questo ribaldo,
ma bisognava squartarlo ancora caldo
e per giunta bruciarlo.

Rit.

Per prima cosa strisciarlo per terra,
martoriandogli con le tenaglie la carne,
e di questo infame farne
mille pezzi, e ancora di più.

Rit.

Orsù pure per lui è finita
la superbia di quel prepotente,
che serva di esempio agli altri
sappiano di non perseguire più il male.

Rit.

E gli altri stiano certi
che cadranno tutti nella rete,
che gli hanno già teso nel paretaio,
e non possono più salvarsi.

Rit.

Poiche'l Gallo uccel sì brano
che sì forte hauea la cresta,
è rimasto senza testa,
non si stima il resto più.
chi chir.

Poiché il Gallo uccello così fiero
che così forte aveva la cresta,
è rimasto senza testa,
il resto non ha più valore.

Rit.

Sì Signori inanti inanti,
seguitate pur l'impresa,
nè temete alcuna offesa,
che non pon nuocerui più
chi chir.

Orsù signori svelti svelti,
continuate pure l'impresa,
non temete alcun danno
che non possono più nuocere.

Rit.

Non vi mancano i strumenti
da potere assediarli,
& in tutto di riparli,
non gli date tempo più.
chi chir.

Non vi mancano i mezzi
per potere assediarli,
e farli scomparire del tutto,
non date loro più tempo.

Rit.

Seguitate allegramente,
poiche'l Gallo è git'a terra,
che v'andrà qì dalla Serra,
se ben'anco foller più.
chi chir.

Potete continuare tranquillamente,
poiché il Gallo è stato gettato a terra,
che vi andranno quelli dalla Serra,
se i banditi dovessero essere molti.

Rit.

Dimostrate à questi ladri,
che voi dire da douero,
perche gl'è maturo il pere
e si marcia, e non può più.
chi chir.

Dimostrate a questi ladri,
che dite sul serio,
perché il frutto è maturo,
e non ne può più e dopo si marcisce.

Rit.

Non vogliate comportare,
ch'vna setta di Villani
habbia'l modo i le sue man
che'l douer nò lo vuol più
chi chir.

Non permettete,
che un branco di contadini
abbia in mano il mondo,
è vostro dovere impedirlo.

Rit.

Insegnate à questi tristi
à voler domesticarse,
e co i Principi vguagliarsc
e tenerfi anco da più.
chi chir.

Insegnate a questi tapini,
di volersi sottomettere,
e non mettersi alla pari dei principi,(4)
o addirittura sentirsi al di sopra.

Rit.

E voi gente inerme, e vile,
vfi à i campi, & alle zolle,
dismettete le pistolle,
che'l zappar vi confa più.
chi chi ri chi, cu cu ru cù.

E voi gente inerme e vile ,
adatti a lavorare i campi e la terra,
mettete via le armi (*pistolle*),
che vi si addice di più lo zappare.(5)

Rit.

Ritornate à i vostri greggi,
& à i rustici lauori,
e non fate i begli humorì,
nè disturbate il mondo più.
chi chir.

Ritornate ai vostri greggi,
e ai vostri lavori di campagna,
e non fate più i gradassi,
non disturbate più il mondo.(6)

Rit.

Altramente io v'affermo,
che le forche, i lacci, e'l foco
v'haueranno in t'po poco,
che nò ponno aspettar più.
chi chir.

Altrimenti, io vi garantisco
che le forche, i legacci ed il fuoco
vi avranno in poco tempo,
perché non possono più aspettare.

Rit.

Rimirate il Signor Gallo,
che di voi fù capo, e guida,
che dal bust'hà trôco il canè
si nom'a quasi più. (po,
chi chir.

Prendete ad esempio il Signor Gallo,
che fu il vostro capo e la vostra guida,
al quale hanno staccato la testa dal busto
e di lui non si parla quasi più.

Rit.

Di natura il Gallo è greue,
nè si può levar tropp'alto,
ma svolazza à saltò à saltò,
poi si stanca, e non può più.
chi chir.

Per sua natura il Gallo è pesante
e non si può alzare troppo alto,
ma svolazza con piccoli salti,
poi si stanca e non ce la fa più.

Rit.

Così andaua suolattando
sto crudel di loco in loco,
e d'ogn'vn pigliaua gioco
nè stimaua il mondo più.
chi chir.

Così andava svolazzando
di luogo in luogo questo essere crudele,
e si prendeva gioco di tutti
ne aveva più stima del mondo.

Rit.

E per questo, e quel pollai
gia beccando l'altrui esca
nè lasciaua questa tresca,
fin che non ve n'era più.
chi chir.

Andava in questo in quest'altro pollaio,
beccando il mangime degli altri polli
e lasciava questo luogo,
solo quando non ce n'era più.

Rit.

Ma la Passera al panico
tante volte si riduce,
ch'alla morte si conduce,
onde al fin non becca più.
chi chir.

Come la passera che tante volte
va per beccare il panico, (*cereale da mangime*)
finche non finisce per scoppiare e muore,
e alla fine non becca più

Rit.

Così ha fatto sto ribaldo,
ch'v'surpaua gli altri beni
e le case, & i terreni,
e che far potea di più?
chi chir.

Così ha fatto questo temerario,
che si appropriava dei beni altrui
le loro case e le loro terre,
più di così cosa poteva fare?

Rit.

Poiché concio hā sti paesi
con fuoi pessimi concerti,
che faran sempre diserti,
nè si rifaran mai più.
chi chir.

Ha conciato così male questi paesi
con i suoi pessimi concerti,
che saranno sempre più disertati,
né si ripeteranno mai più.

Rit.

Ben vi son de gli altri Galli,
che son nobili, e gentili,
ma quest'eran di quei vili,
che beccaua ogni di più.
chi chi ri chi, cu eu ru cù.

Ebbene vi sono degli altri Galli,
che sono nobili e gentili,
ma questi erano di quei vigliacchi,
che beccavano sempre di più.

Rit.

Horsù sia lodato Dio,
che gl'è morto sto cattivo,
qual'haurebbe il mōdo pri-
d'allegrezza ogni di più(*no*
chi chir.

Orsù sia lodato Iddio,
che questo cattivo è morto,
perché avrebbe privato il mondo
di felicità e di ogni altra cosa.

Rit.

Et è stato causa in parte,
che'l paese s'è affamato,
ch'ogn'vn stava ritirato,
nè s'andava attorno più.
chi chir.

In parte è stato per causa sua,
che il nostro territorio si è trovato alla fame,
perché, ognuno stava nascosto, (*per paura*)
e non si dava più da fare. (7)

Rit.

È ql Gran, che di Romagna
venir fuole, e l'altre cose,
per ste genti sediziose
non poteua passar più.
chi chir.

E' quel Grande personaggio che di solito
viene dalla Romagna (8) per queste ed altre cose,
non poteva passare più sopra
a queste genti fastidiose(9).

Rit.

**Horsarà sicuro in tutto
il confin da sì ladroni,
e sì nettará i cantoni,
che non ci verran mai più.
chi chir.**

Ora renderà sicuro tutti il confine
da questo ladroni,
e ripulirà tutti gli angoli,
che nessun di loro oserà più venirci.

Rit.

**E perche son stufo,e stracco
di parlar di tal genia,
vuò finir la diceria,
e non voglio dirne più.
chi chir.**

E ora perché sono stufo e stanco
di parlare di questa gentaglia,
voglio terminare la mia filastrocca,
e non voglio più parlarne.

Rit.

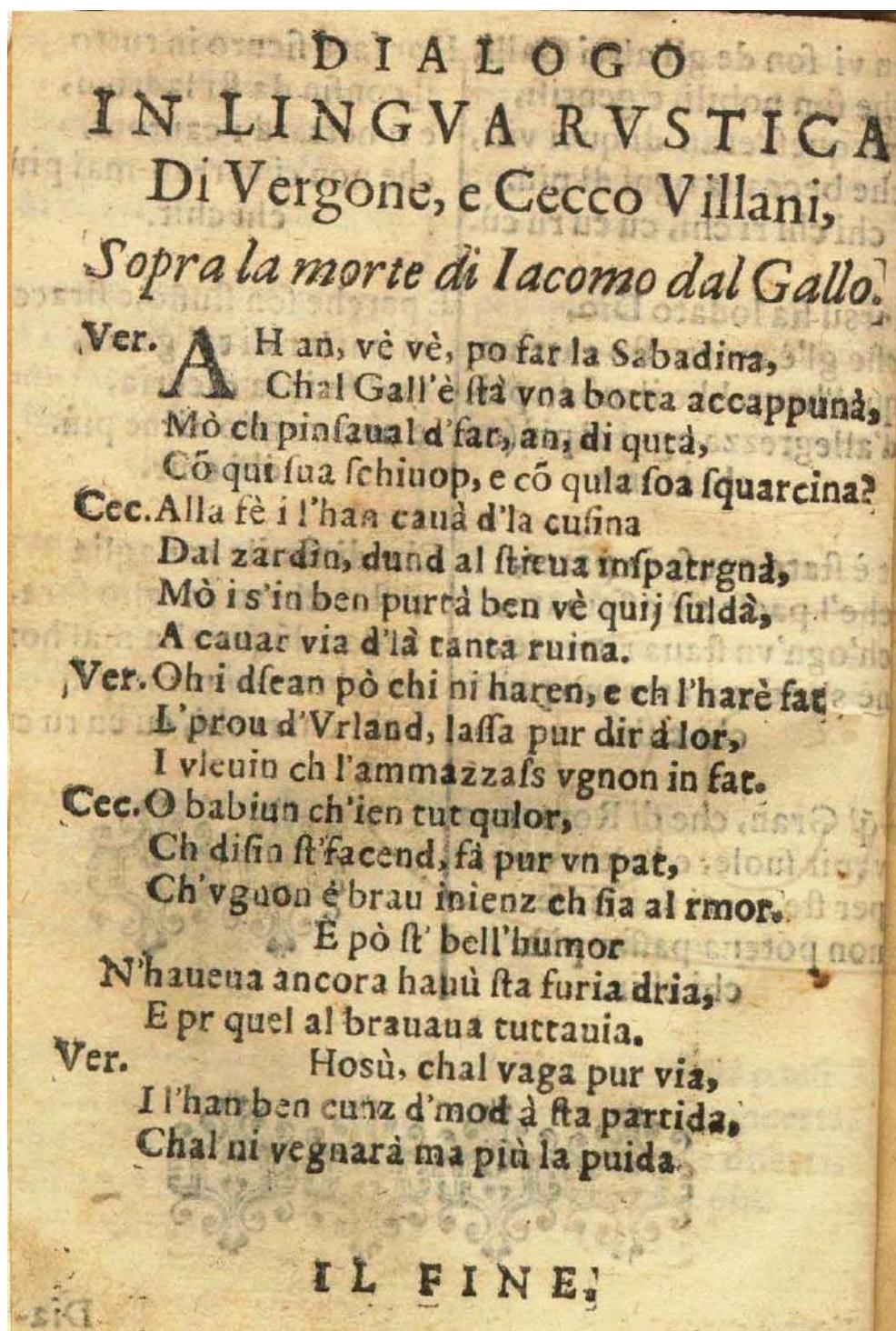
**Che di simile canaglia
il star cheto meglio forz,
vadan dunque alla mal' hora
nè se'n troui ramo più.
chi chi ri chi, cu cu ru cù.**

Poiché di una simile canaglia
è meglio dirne poco,
che vadano dunque in malora
e che non se ne trovi più traccia.

Rit.

- 1) G. C. Croce cantava le sue ballate accompagnato da uno strumento musicale, era detto "Il Croce della Lira", oltre a mettere in rima ogni strofa le chiudeva con un ritornello.
- 2) Questa strofa è citata nel saggio "I Banditi" di E. J. Hobsbawm.
- 3) Personaggio biblico Re di Babele, al quale viene attribuita secondo la tradizione la costruzione della famosa torre.
- 4) Paul Graziani, nella sua opera "Les Grands Papes" – Parigi 1908 - nel capitolo dedicato a Papa Sisto V, parla della lotta al brigantaggio alla fine del XVI secolo negli Stati Pontifici. Cita i nomi di numerosi capi briganti, in particolare quello di Giacomo del Gallo chiamato "Il papa dei banditi". Portava un medaglione d'oro sul quale era scritta questa frase "Jacobus princeps Romandiiae".
- 5) In queste due ultime strofe, G.C. Croce ritiene che i contadini i debbano solo zappar la terra perché incapaci di compiere qualsiasi tipo di rivolta. Anche Karl Marx, duecentocinquanta anni dopo, riteneva la massa contadina inadeguata a qualsiasi tipo di rivoluzione.
- 6) Vedi nota 2
- 7) E' curioso che G.C. Croce attribuisca la colpe di carestie, pestilenze e disgrazie varie al brigantaggio, mentre oggi si sostiene esattamente il contrario. Il brigantaggio nasce e prospera quando le condizioni sociali sono disperate. Anche in questo caso è evidente che questa forma di brigantaggio è soprattutto una rivolta di contadini che trovano un capo (Giacomo del Gallo) che li guida a ribellarsi alle ingiustizie sociali.
- 8) "Della famiglia Sforza" Nicola Ratti 1794: "Gregorio XIV volendo distruggere questa razza di gente che teneva inquieto tutto lo Stato, mandò il cardinale Legato di Romagna Francesco Sforza..... I banditi fatta la loro rassegna, si trovarono in numero di 1800, essendo intesta un certo Giacomo del Gallo che si faceva chiamare il "Papa dei banditi"."
- 9) "Storia di Imola" Cerchiari: "Il Cardinale Francesco Sforza, Legato di Romagna, con l'aiuto della Cavalleria del Duca di Ferrara, potè porre riparo a cotanto disordine. Coloro benchè si fortificassero entro Palazzo Riari presso la Villa del Giardino, ed in quello del Conte Alessandro Codronchi a Montericco, furono nonostante snidati, a poco a poco sbrancati e uccisi alla spicciolata".

In appendice alla Ballata sopra la morte di Iacomo dal Gallo troviamo un breve dialogo in volgare fra due contadini, tali Vergone e Cecco Villani. In questo caso il dialogo non è in italiano di fine cinquecento, ma G. C. Croce usa il dialetto parlato dal popolo. Il problema è che non si capisce molto bene che dialetto sia, qualcosa che sta a metà fra il bolognese ed il ferrarese. Più che una versione in prosa cercheremo di fare una vera e propria traduzione.



DIALOGO IN LINGUA VOLGARE(DIALETTO) DI VERGONE, E CECCO VILLANI,

A proposito della morte di Iacomo dal Gallo.

Ver. Ah hanno, guarda- guarda, per fare la Sabadina (*una sorta di cena del sabato*)
Che il Gallo è stato con una botta accapponato
Ma come pensano di far anche ad ucciderlo, se lui ha ancora la sua schioppa e il suo
coltellaccio da squarcio(*squarcina*)?

Cec. Alla fine l'hanno messo in cucina cavato
Dal Giardino (*dei Riario?*) dove si era piantato ,
Ma si son ben comportati, guarda, quei soldati,
A togliere via di là, tanta rovina.

Ver. Oh dicevano poi che non l'avrebbero fatto, e che l'avrebbe fatto
Solo Il prode Orlando, lascia pur dire a loro,
volevano che fosse ammazzato sul fatto.

Cec. Oh stolti che son tutti coloro,
Che dicevano queste cose, stai attento,
Che ognuno è bravo prima a parlare
Per farsi grande dopo
Non aveva ancora avuto sta furia dietro,
E per quello bramava tuttavia.

Ver. Orsù che vada pur via,
l'hanno ben conciato in ogni modo in questa partita
Che non gli verrà mai più la puida (*malattia dei polli*).

HO FINITO !!